

Baffo

racconto breve
di
Paolo Fiordalice

Roma – 29 ottobre 2024

Finalmente, nel mese di novembre, si presentarono al cancello dell'istituto due sconosciuti volenterosi, desiderosi solo di un affetto esclusivo. Quale migliore occasione! Anch'io cercavo una famiglia con la stessa motivazione di esclusività; mi mancava l'allegria di mia madre, mentre del marito "codardo" mi importava poco, dato che se n'era andato appena ero nato. Mamma, invece, no.

Erano stati anni difficili per lei, abbandonata dal marito per un'ossessione di potere: "Sei sempre la solita! Come te lo devo ripetere? Non voglio che tu ti allontani da casa!" Alfonso urlava quando parlava.

Mia madre era molto bella, da sempre corteggiata nel borgo dagli sguardi lascivi degli uomini, che si perdevano sulla sua figura snella e nei suoi occhi neri da ragazza del Sud.

"Ti rendi conto che sei mia moglie? Siamo sposati, ricordalo. Non puoi fare la civettuola come quando eri ragazza."

Nata e cresciuta a San Biagio, in Calabria, era stata corteggiata da molti ragazzi, e mio padre era tra questi. La speranza di conquistarla era assai remota. Alfonso era il figlio di Alfio, l'adorato nonno dal pensiero sempre illuminante; il profumo di pipa lo annunciava quando veniva a trovarmi; poi anche lui non lo vidi più. Per anni, fino a quel giorno di novembre, ho sognato a occhi aperti, rimanendo in attesa di una parola esclusiva di amore.

Nel vedere quei signori, non feci confronti con il passato, desideravo allontanare i ricordi: faceva troppo male! La signora era una figura tonda, non molto alta, con un sorriso imbarazzato, come il mio, del resto. Il marito, moro, alto, con i baffi e vestito con cura estrema, a vedersi "mortificava".

"Sergio! Io sono Romualdo e lei è Titina, siamo la vostra nuova famiglia!" Il tono metteva tristezza; mi sentivo in prestito a un destino sconosciuto.

"Piacere, signori!" dissi senza emozione, con la paura di deludere, di non essere accettato.

"Ben trovato, figliolo! Siamo i vostri genitori." Mi strinsero forte, avvolgendomi in un profumo intenso e dolce che non mi piaceva; ricordava quello della madre superiore. Non obiettai e mi limitai a un semplice: "Signori!" Ascoltai senza partecipare troppo; cosa potevo dire? Nella mente mi ribellai: "Figliolo? Ma cosa dici! Chi sei? Evita di chiamarmi figliolo. Mamma e papà?" Lo pensavo, storcendo la bocca senza farmi vedere.

"Venite, sediamoci intorno a quel tavolo, parliamo un pochino." Nei miei pensieri risuonò la voce del signore, che nella mia mente divenne "baffo."

"Così ci raccontate di voi; siamo curiosissimi. Non lo siete anche voi, figliolo?" continuò la signora con lo stesso tono freddo e formale di mamma, una voce sgradevole, senza calore. Ci accomodammo al tavolo, e "baffo" mi posò una mano sulla spalla; non parlai.

"State tranquillo, ragazzo," disse con una voce spettrale e roca, "il nostro nucleo è una bella famiglia: sana, devota, di buona salute, e io sono un lavoratore del ministero della propaganda."

"Voi siete iscritto, figliolo?" mi guardò con un sorrisetto interrogativo; non risposi e mi sforzai di sorridere con la stessa falsità. Era tutto finto; sorrisi e, ancora una volta, trattenni la rabbia. Ancora quel "figliolo"! Volevo urlare: "Non usate quell'espressione!" Ma non parlai.

"Non preoccupatevi, se vi è sfuggito rimediamo subito; noi tutti siamo devoti al partito."

"Quando mamma vi dice 'noi tutti', intende la famiglia, compreso vostro fratello Cesare, un bravo avanguardista," disse l'uomo con orgoglio.

"Lo è diventato da poco," disse Titina, "Cesare era balilla fino a settembre. Voi lo siete già, immagino!" Romualdo intervenne bruscamente: "Cosa dite, Titina? Non sappiamo neppure se il ragazzo è iscritto. Può esserlo solo dopo aver appurato di appartenere alla nuova gioventù della Nazione." Si fermò, prese fiato: "Se lo vuole," aggiunse. Romualdo si acconciò il baffo con la mano: "Non ci scontenterai, vero?" mi guardò.

Quell'occhiata dritta nei miei occhi rimarrà per me lo sguardo del potere indiscutibile. "Certo, signore!" In quel momento pensai: "Non voglio deluderti, almeno oggi, baffo!" Nei mesi successivi mi resi conto che il mondo che avevo tanto sognato, quello di una nuova famiglia, era invece stato

influenzato da anni di cambiamento verso un benessere imposto, per idee spesso non condivisibili, ma accettate da moltissimi.

Per me non posso dire che fosse migliore rispetto a prima: ero stato protetto per molto tempo e provenivo da una convivenza con una mamma premurosa e accogliente; la mia crescita era un ricordo che si fermava ai quattordici anni. Mia madre morì di varicella quando ne aveva appena quaranta, e pertanto io conoscevo solo ciò che trapelava tra le mura dell'istituto.

Nella ristretta realtà di San Biagio, non comprendevo certo le devianze che si nascondevano in quei borghi, tra le mura di quella villa.

Ciò che più ricordo da bambino non è solo un uomo, ma un gruppo di persone, compresa mia madre, che rappresentava la comunità accogliente di San Biagio. Si riunivano nella villa, e mia madre era sempre presente; mio padre non c'era più: fuggito, nascosto, morto... chi lo sa?

“Vieni, Sergio, ora stai tranquillo in questo angolo. Mi raccomando, non ti muovere, fai il bravo bambino, poi la mamma ti compra le caldarroste.”

All'angolo della grande sala, a terra vicino a una grande poltrona – o almeno così mi sembrava – la mamma mi lasciava, e insieme ad altre donne si divertiva a giocare a carte con un uomo pelato, venuto da fuori San Biagio, tarchiato e maleodorante di sigaro, che con il cappello in mano non faceva altro che cambiare tavolo, dove tutti erano contenti di farlo sedere. Poi la mamma chiamava ora la figlia di Maria, ora quella di Renata, e poi altre che non ricordo, e poco dopo le vedevi piangere tutte. Povere ragazze! Ora so cosa accadeva.

“Cosa accadeva? Non me lo avete spiegato, Sergio!”

“Ma dai, Cesare! Il vecchio si approfittava di loro! Sei avanguardista, dovresti saperlo, no?”

La natura del mio nuovo fratello, avanguardista, nascondeva nella prestanta fisica un bambinone dai gesti muscolosi e slogan di partito. Della nuova gioventù ora facevo parte anch'io; Romualdo mi aveva iscritto, e io, il “figliolo” di Titina, a tutti gli effetti ora ero uno della famiglia. Tra noi fratelli comunque si era trovato un certo equilibrio, che non ci legò ma non ci fece litigare, fino al giorno finale di una settimana straordinaria di felicità.

I fanatici di regime di un popolo illuso, in quei giorni, esultavano, senza comprendere che le nuove proposte di civiltà ne stavano stabilendo il declino vero.

“Sergio, seguitemi: oggi assisterete a un avvenimento storico e lo ricorderete per sempre come la nascita dell'alleanza per una nuova civiltà; andiamo a festeggiare il nostro alleato tedesco.”

“Penso, fratello mio, che vi deluderò; io sarò felice quando se ne andrà, e per questo non voglio seguirti!” dissi visibilmente infastidito.

“Figliolo, non va bene così!” intervenne Titina, “dovete andare con vostro fratello!” Poi aggiunse oscurando il viso: “Vostro padre ci rimarrà male, molto male!”

Cesare guardò la madre con uno sguardo cattivo: “Colpa vostra, cara madre; voi lo avete cercato, selezionato tra tanti e fatto entrare in casa nostra. Mi sono chiesto sempre perché: non vi bastavo io? Bella scelta! Un avversario della nostra patria; un dissidente!” Cesare espresse tutta la rabbia che reprimeva da tempo per la gelosia e per l'usurpazione del diritto di essere l'unico figliolo di mamma Titina. Guardandolo, mi ribellai:

“Non sono contro la patria!” dissi, battendo un pugno sul tavolo e alzando la voce. “Io sono italiano più di tutti voi!” Sentendo le grida, entrò “baffo”.

“Calma, ragazzi,” intervenne Romualdo in tono perentorio: se lui interveniva, non lo si doveva contraddire. “Pur essendo grato per quello che fate,” dissi, “e per quello che avete fatto per me,” li guardai rapidamente, “io non intendo partecipare a queste continue pagliacciate!” e me ne andai.

Iniziò così per me una lunga e lenta fuga da quella casa. Ogni giorno mi alzavo all'alba, e andavo ai mercati generali, dove avevo trovato lavoro per poche lire. Poi non tornai più in quella casa; dormivo sotto ponte Margherita, finché un ragazzo conosciuto ai mercati si propose di dividere

con me un'angusta carbonaia dove si poteva dormire, almeno senza soffrire il gelo della notte. La cena era rara, ma i compagni spesso la condividevano. Finalmente il destino si ricordò di ciò che aveva scritto per me: sul mio cammino incontrai Margherita.

Per cercare di guadagnare più soldi, dopo i mercati generali, mi si presentò un'altra occasione: aiutare a scaricare frutta e verdura ai banchi del mercato di Campo dei Fiori. Tra la confusione della piazza, spesso mi fermavo a bere alla fontanella che il fioraio usava per annaffiare le piante, e altre volte mi soffermavo ad ammirare i colori di quei fiori. "Scusate, ragazzo," una signora con un abito grigio dalla gonna stretta mi rivolse la parola, "sapete dove trovo il banco di Nino, il calzolaio?" Sorrideva.

"Buongiorno, contessa," tirai a indovinare, "non è un banco del mercato, ma una bottega poco distante da qui; se lo desiderate, vi accompagno. È all'angolo opposto, poco prima di quella stretta via." Le indicai la strada, con una mano tesa.

"Grazie! Voi giovani di oggi siete sempre gentili. Se mi accompagnate, vi sarò grata. Grazie!" Le feci strada, anticipandola e facendomi spazio tra la gente.

La vetrina accanto alla porta a vetri della bottega di Nino era allestita con cura. Su piedistalli di ghisa e stoffe di velluto erano esposte scarpe marroni con i lacci e delle eleganti calzature bianche forate. Mentre il campanello della porta oscillava, avvisando gli astanti dell'entrata, mi soffermai a guardare quelle scarpe e pensai: "Che eleganza, e quanto sono belle!"

Nino, il calzolaio, era seduto su un basso sgabello davanti al piedistallo a forma di scarpa e, mentre batteva con un martello, intento al lavoro, alzò lo sguardo, ci guardò entrambi e, sorridendo, ci salutò. Dalla parte opposta della botteguccia, impregnata dall'odore di cuoio e di lucido da scarpe, una ragazza con una parannanza di pelle stava lucidando degli stivaletti da donna e, sorridendo, salutò:

"Buongiorno, Contessa!" Mi meravigliai; non mi ero sbagliato! Probabilmente la conosceva. La giovane mi guardò velocemente con un cenno di saluto, senza soffermarsi, poi, rivolta alla Contessa:

"Come posso esservi d'aiuto?"

"Contessa," intervenne Nino, "mia figlia Angela è raffinata; può esservi di grande aiuto, mi creda!" L'uomo, sempre seduto e chinato, parlò senza smettere di picchiare con il martello.

"Grazie, ne terrò conto! Veda, signor Nino, sono stata accompagnata da un bravo giovane..." Io intervenni immediatamente, precisando con cura, affinché si sentisse bene il mio nome: "Sergio, Contessa."

"...e lui saprà consigliarmi," proseguì, rivolta a me, mentre mi stavo dedicando a osservare Angela. "Del resto, chi meglio di un uomo?"

La Contessa e Angela scomparvero nel retro, lasciandomi con Nino, che modellava con il martello la scarpa in lavorazione.

"Angela è brava!" prese la parola l'uomo. "Prende le misure giuste e consiglia il modello più adatto per le signore."

"Ho sentito dire da sua figlia che è davvero una Contessa, io non lo sapevo!" Cercavo di ricordarmi chi stava parlando: era il calzolaio, il padre della ragazza.

"Se Angela l'ha chiamata con quel titolo, state sicuro che è vero; non deve essere di queste parti, non certo di Campo dei Fiori!" Rimasi in silenzio.

"Voi cosa fate nella vita, oltre ad accompagnare le signore a comprare le mie scarpe?"

"L'ho incontrata per caso dall'altra parte del mercato; aiuto quelli del mercato ad allestire i banchi della frutta e della verdura." La verità mi pesava.

Nino era un artigiano, e io ero un nessuno, un figlio raccolto e fuggitivo senza un vero mestiere. "Credo sia faticoso per voi, ragazzo! Angela invece ora studia e mi aiuta... sua madre se ne è andata, noi siamo troppo..." Smise di picchiare con il martello e mi guardò; i suoi occhi di un celeste chiarissimo si assottigliarono e tacque.

“Morta?” chiesi dispiaciuto.

“Ma che dici!” si riprese dal silenzio che aveva creato. “Meglio sarebbe stato per lei; ha invece scelto un camerata, un uomo forte e di prestigio dei tempi moderni... una guardia morale.”

“Mi dispiace, signor Nino. E sua figlia, come l’ha presa?” Ero incuriosito da quella situazione.

“Angela! Caro giovanotto, ha scelto di condividere questi tempi bui con Nino il calzolaio,” sprizzava soddisfazione da tutto il viso, riprese a martellare la povera scarpa, “sono un dissidente pericoloso, dicono loro...”

“Ma sì, lo dicano pure! Gli uomini si distinguono come “uomini” quando escono dal branco dei normali.” La conversazione si era fatta interessante, ma Angela e la signora uscirono dal retrobottega. La Contessa mi guardò sorridendo:

“Ancora qui. Credevo ve ne foste andato.”

“Senza salutarvi?” risposi.

“Che gentile!” disse, guardando Angela con un’espressione compiaciuta. “Capisco! Avete fatto bene, poiché devo chiedervi un favore, sempre se potete.”

“Dite pure, signora?” Speravo che me lo chiedesse.

“Tra una settimana potreste ritirare le mie calzature nuove e portarmele a casa?”

Non era per l’eventuale mancia, a cui neppure pensavo, ma solo per tornare ancora nella bottega, dove c’era Angela.

“Sicuramente, Contessa!” le sorrisi e poi mi voltai verso Angela: “Quando posso venire a ritirarle?”

Mi guardò: “Se passate alla fine della prossima settimana, forse saranno pronte.”

Mi esaminava e poi abbassava lo sguardo, quindi con la coda dell’occhio cercava il padre; poi sorrise alla Contessa e di nuovo mi studiò, poi salutò e ritornò nel retrobottega.

Inutile dirlo: l’attesa era stancante. Anticipai a mercoledì il ritorno nella bottega di Nino; naturalmente, le scarpe non erano ancora pronte. Angela mi invitò a passare l’indomani, mentendo sul tempo, ne ero certo: mentre lo diceva, guardò il padre e, vedendolo intento a parlare con un cliente, alzò le spalle e sorrise.

Il giorno seguente Nino non c’era; trovai Angela da sola, intenta come sempre a lucidare le scarpe pronte per la consegna.

“Mi dispiace, Sergio, non sono ancora pronte. Mio padre è uscito presto di casa, avrebbe dovuto finirle per oggi, ma... come vedete, non è ancora rientrato.”

“Siamo da soli, questo ‘voi’! Ti prego, è ridicolo!”

“Ridicolo, d’accordo, ma se poi ti scappa il ‘tu’, come ti giustifichi?”

“Beh, mi sono sbagliato! Tante scuse, società civile!” dissi, mostrando il mio disprezzo con l’espressione. Lei capì, ma, più ragionevole di me, mi redarguì, “non funziona così, con le scuse,” mi guardò di sbieco, “se poi succede in bottega, se la prendono con mio padre! Lui è già noto.”

“D’accordo, vi capisco!” dissi, dispiaciuto. Lei si tranquillizzò immediatamente, mentre io aggiunsi: “Sono senza parole, Angela. Il ‘tu’ ci avrebbe aiutato a costruire una maggiore confidenza. Ma va bene! Vi andrebbe di uscire con me domenica?”

“Sergio, voi siete un caro ragazzo, non ho dubbi sulle vostre serie intenzioni, ma non vorrei illudervi: non esco con uno come voi. Siete un semplice operaio del mercato.” Per giorni non riuscii a dormire.

Alla fine della settimana mi appostai vicino alla bottega; appena vidi Angela uscire, mi presentai da Nino per ritirare le scarpe della Contessa Sarfatti e subito dopo mi recai al suo palazzo.

Rimasi senza parole nel vedere l’eleganza del salone, di una raffinatezza che nemmeno immaginavo, senza nulla di simile a cui paragonarlo; mi tornò in mente la vetrina di Nino, ma l’emozione era persino superiore. La Contessa mi accolse in un’elegante veste da camera, seduta su una sedia dietro una grande scrivania in legno massiccio, arricchita da una lampada Bergère. Nella grande sala spiccavano ampie tende bianche.

La sua accoglienza elegante la distingueva per una nobiltà che non era solo di lignaggio, ma anche d'animo, e che ancora mi emoziona.

"Signora Contessa, come vede sono stati di parola, la signorina Angela e Nino. Lo stivaletto è di ottima fattura; si nota la grazia di chi le ha prodotte." Andai avanti senza fermarmi, restando in piedi di fronte a lei, fino a esaurire le parole di complimenti, nascondendo dietro di esse il desiderio di raccontare la verità sul rifiuto di Angela.

"Sergio, cosa vi è accaduto? C'è qualcosa che vi turba, lo si vede!" Si alzò dalla sedia e si avvicinò a me.

"Nulla, Contessa! Pensieri!" Non riuscivo a dimenticare: "uno come voi!"

"Angela?" disse Margherita; mi poggiò una mano sulla spalla e, indicandomi una poltrona di fronte alla sua, proseguì con tono pacato, affettuoso, intimo: "Avevo notato un certo trasporto per la ragazza; anche Angela vi guardava con interesse, seppur celato dalla presenza del padre. E quindi?"

"Semplice, signora: Angela non accetterà mai un futuro con uno come me. Un semplice operaio di mercato."

"Ah! Questa è proprio bella!" La Contessa rise, era contrariata il tono della voce superò quelli pacati: "Una delle ingenuità di questi momenti di euforia. Quale domani ci aspetta con le idee che circolano ora!" Visibilmente preoccupata, accese un sottile sigaro.

"Angela studia per aiutare il padre." Visto l'interesse suscitato, mi feci coraggio per sfogare il dispiacere, che sembrava aver emozionato la Contessa.

"Una scelta condivisibile. E tu, cosa aspetti? Cosa desideri per il futuro di questa nazione?"

"In realtà ancora nulla, ma un desiderio l'ho sempre avuto:" mi fermai a vedere se la signora ancora mi seguiva, "mi piacerebbe fare il maestro." Al solo pensiero del ricordo di nonno Alfio, mi emozionai e conclusi, "una figura di vero uomo, che aiuta i bambini, come lui ha fatto con me."

"Scusate lui chi?"

"Scusatemi, parlavo di nonno Alfio."

"Quindi vorreste fare il maestro? Quindi è ora di darsi da fare, non credete?"

"Ora però sono andato via dalla mia seconda famiglia. Brave persone! Ma comunque orfano!" lei mi guardò intensamente. Margherita era rimasta colpita dalla mia storia.

"Ora ti propongo una piccola soluzione per risolvere il rifiuto di Angela. Se accetti di studiare, con risultati sufficienti e diventi maestro, potresti lavorare in casa mia e lasciare il mercato."

Le parole non emersero, si fermarono in gola per l'emozione! Non sapevo come abbracciarla, stringerla e piangere per ringraziarla dell'affetto! Chi ero io per meritare tanto affetto?

Studiare era un impegno e non credevo di farcela, ma lo feci fino a quando fui costretto a partire soldato. La Nazione lo voleva e dovevo ubbidire, del resto ero anche iscritto al partito di "baffo" che altrimenti si sarebbe offeso: Dio, Patria e Famiglia; per chi? Per tutti o solo per coloro che erano già morti, segregati, torturati e deportati?

Il popolo, come un asino, anche dopo i tanti morti della guerra, tacque. Tornato a casa ferito, ero all'oscuro delle nuove leggi varate nel '38 e delle loro conseguenze. Tutti quelli che potevano, sia prima che dopo, erano fuggiti dall'Italia.

La Contessa non era rimasta a Roma; chissà dove si era rifugiata. Non sono mai riuscito a saperlo: forse era stata deportata dopo la fuga. La cercai in tutta Roma, finché seppi che si era nascosta a Milano. Io, intanto, ero ancora bloccato in ospedale.

La bottega di Nino e Angela, anche loro ebrei, era senza vita, chiusa. Non sapevo come fare, e ancora una volta ero rimasto solo. Chiesi di contattare "Baffo": solo lui poteva aiutarmi. Lo trovarono a casa, e dopo una settimana si presentarono tutti e tre in ospedale.

"Figliolo, come state? Vi vedo comunque bene." La mamma, sempre uguale, sempre noiosa!

"Bravo ragazzo! Avete fatto il vostro dovere d'italiano, ve ne siamo grati." Baffo mi guardò e poi, rivolto al figlio: "Anche lui si è sacrificato! Non è stato ferito, ma ha svolto importanti indagini per la polizia morale, di cui sono il capo." La soddisfazione era palpabile. "Vedi che il sacrificio per la patria ci rende tutti felici."

“Signore, vi devo chiedere un favore, da vero patriota,” mentii senza alcun ritegno; ancora me ne vergogno. “Da quando sono tornato dal fronte sto cercando di rintracciare la Contessa Margherita Sarfatti, non la trovo più nel palazzo...” intervenne Cesare.

“State cercando quella ebrea comunista? Che se la porti via il suo Dio! È fuggita, ma non per molto: siamo sulle sue tracce.”

“Bravi! Che efficienza! Ma voi, Cesare, visto che siete un impegnato ricercatore di dissidenti comunisti ed ebrei, avete notizie di un certo Nino, il calzolaio di Campo dei Fiori, e di sua figlia Angela?” Non avevo speranze e, tremando, attesi la risposta, angosciato dal loro destino come per quello di Margherita.

“Che brutte compagnie, fratello camerata! In questi anni, chi avete frequentato? Fate attenzione, perché la nostra morale non ammette incertezze: chi non rispetta le leggi sarà punito. Nino, il famoso calzolaio di cui chiedete notizie, ha ricevuto il giudizio che si meritava diversi mesi fa.” Il mio volto e la mia anima si spezzarono dal dolore, ma ebbi il coraggio di chiedere ancora: “E Angela?”

“La ragazza ha ammesso spontaneamente che sua madre era un’infiltrata; quindi Angela resterà nel carcere di Regina Coeli ancora per diversi anni, se resiste.” E si mise a ridere.